



«Sarà per voi un giubileo» (Lv 25,10)

Ritorno sotto il segno della grazia

di Ezio Falavegna



Introduzione

Il nucleo centrale della fede cristiana, che proclama l'incarnazione del Figlio di Dio e l'evento della Pasqua come affermazione della vita e come cammino di libertà, richiama da vicino la tradizione giubilare ebraica: tale tradizione testimonia la memoria del Dio che rilancia la storia come vita riconciliata, sottratta alla deformazione della sete del dominio che compromette alla radice la forma fraterna, l'unica che porta il segno della benedizione di Dio. Gesù stesso si è presentato come colui che dà compimento all'azione riconciliatrice di Dio e pone definitivamente la storia dell'uomo sotto il segno della grazia.

Questa nostra riflessione prende lo spunto dal significato dell'anno giubilare, così com'è dichiarato nell'Antico Testamento e ripreso in senso più ampio e nuovo dal capitolo 4 del vangelo di Luca (Lc 4,21: «anno di grazia del Signore»), con lo scopo di introdurre al senso del giubileo ebraico e alla sorprendente attualità del suo messaggio ancora oggi.

Il testo biblico più importante per capire cos'era il giubileo per il popolo d'Israele è il lungo capitolo 25 del libro del Levitico, capitolo consacrato all'istituzione dell'anno sabbatico (vv. 1-7) e soprattutto dell'anno giubilare (vv. 8-55). Riferimenti all'anno giubilare si trovano anche in altri testi biblici (Ger 34,8-22, Is 61,1-3, Ez 46,17, Ne 10,32).

Il capitolo 25 del Levitico resta in ogni caso il testo per eccellenza, perché istitutivo e costitutivo del giubileo ebraico, ma anche per la sua ampiezza ed articolazione, per la sua ricchezza d'informazioni, e soprattutto per la sua profondità di messaggio: esso, infatti, custodisce lo

sguardo d'Israele sul mondo, visto come dono di Dio all'uomo da accogliere e da fruire nella responsabilità e nella giustizia.

Va rilevato che, secondo la comune opinione degli esegeti, la legge giubilare del Levitico rappresentò più un ideale che una prassi attuata di fatto: è difficile, infatti, trovare nell'Antico Testamento testimonianze in cui si possa cogliere come l'anno giubilare fosse una realtà messa in pratica.

La nostra riflessione comporterà due momenti:

1. il primo dedicato a evidenziare i contenuti fondamentali del brano del Levitico;
2. il secondo a cogliere la ricchezza del messaggio e dei significati che si aprono alla nostra vita.

1. Analisi del testo

Il capitolo 25 del Levitico¹ si presenta come un complesso intreccio di fili letterari, frutto di tradizioni plurisecolari che si perdono nella notte dei tempi, la cui redazione attuale risale ai rappresentanti del clero di Gerusalemme del periodo preesilico o postesilico.

1.1. Tempo e modi per celebrare il giubileo

a) *Quando deve essere celebrato il giubileo*

«Conterai... sette settimane di anni, cioè sette volte sette anni; queste sette settimane di anni faranno un periodo di quarantanove anni» (v. 8).

Nel fissare quando deve essere celebrato il giubileo, il testo biblico insiste sul *sette*, che è il numero con cui nella Bibbia si scandisce il tempo segnato dalla presenza e dall'agire Dio. Il suo significato non è quindi soltanto numerico/cronologico ma anche e soprattutto teologico, essendo

¹ Per un ulteriore approfondimento rimandiamo a C. DI SANTE, *Il giubileo nell'esperienza del popolo d'Israele*, in «CredOg» 19 (2/1999) n. 110, 21-33.

il settimo giorno quello in cui Dio «ha fatto sabato», si è cioè riposato, interrompendo la sua attività creatrice e affidandola all'uomo. Va ricordato che il sabato costituiva per il popolo ebraico uno dei segni visibili dell'elezione di Dio, e la sua celebrazione era considerata un anticipo del "sabato eterno", vale a dire della partecipazione alla vita divina; di conseguenza era il simbolo della speranza che il popolo nutriva verso il futuro che era dato da Dio. Pertanto "osservare il sabato" significava mettersi a servizio dell'esistenza colta come dono e impegno di Dio per la vita dell'umanità.

Alla luce di tutto ciò, l'insistenza sul numero sette costituisce una chiave di lettura necessaria alla comprensione del giubileo, il cui contesto è quindi dato dalla "teologia del sabato" e dell'anno sabbatico. Tutta la struttura del tempo ebraico è contrassegnata dal sabato²: si parla del sabato della settimana, del sabato dell'anno — che è uno dei nomi della festa dello *yom kippur* (Lv 23,32) -, dell'anno sabbatico, del sabato degli anni sabbatici o giubileo, e, secondo una tradizione talmudica, del mondo del settimo millennio, che è il mondo messianico. Questa complessa strutturazione rivela la continuità e la consequenzialità esistenti all'interno dell'idea di tempo nella mentalità ebraica.

b) *Come deve essere celebrato*

«Al decimo giorno del settimo mese, farai squillare la tromba dell'acclamazione; nel giorno dell'espiazione farete squillare la tromba per tutto il paese» (v. 9).

L'inizio dell'anno giubilare deve essere dunque proclamato con "la tromba dell'acclamazione", in ebraico *shofar teruah*, che letteralmente vuol dire "corno del suono" ("del suono" qui significa "che produce il suono"): era precisamente un corno di montone, o di ariete, o di stam-

² Cfr. B. CARUCCI, *Il giubileo. Una lettura ebraica*, in «Italia Francescana» 72 (1977) 3, 14.

becco, con cui si annunciavano i grandi eventi assembleari del popolo di Dio. Poiché in ebraico “montone” si dice *jovel* o *jobel*, il “corno del suono di *jovel*” è diventato, per ellissi, semplicemente *jovel*, da cui i termini italiani: giubileo, giubilo, giubilare.

Alcuni studiosi sottolineano anche altre possibili etimologie di “giubileo”: ne ricordo solo due:

- “tornare a casa”, espressione che estrinseca efficacemente il senso biblico del giubileo³;
- “rimuovere il velo”, che è il gesto che si compiva per contemplare la bellezza di una donna, o per vedere il limpido cielo blu quando la nuvola è passata⁴.

1.2. In che cosa consiste il giubileo

Il versetto più importante, per il suo pregnante significato teologico e antropologico, è il 10:

«Dichiarerete santo il cinquantesimo anno e proclamerete la liberazione nel paese per tutti i suoi abitanti. Sarà per voi un giubileo: ognuno di voi tornerà nella proprietà e nella sua famiglia».

Il comando è dato in forma di imperativo incondizionato e assoluto («dichiarerete... proclamerete»), in modo tale che nessuna situazione o motivazione può annullarlo o relativizzarlo: l'assolutezza emerge dal fatto che a dare il comando è Dio stesso: «Il Signore disse ancora a Mosè sul monte Sinai: “Parla agli israeliti e riferisci loro...”» (v. 1).

Notiamo che all'interno del brano vi è un passaggio continuo dalla forma singolare dei verbi («conterai, farai squillare, ciascuno tornerà in suo possesso...») a quella plurale («farete, dichiarerete, sarà per voi...»): questo passaggio dal tu al voi e dal voi al tu è il segno della maturazione della consapevolezza di Israele, per la quale ogni

³ Così infatti C.M. MARTINI, *Il Padre di tutti*, EDB Centro Ambrosiano, Bologna 1999, 176.

⁴ W. TURNER, *Levitico*, Queriniana, Brescia 1994, 100.

processo vero di liberazione dipende dalla capacità del singolo di farsi responsabile dell'altro.

Nel cuore del v. 10 troviamo due affermazioni di grande importanza: «Dichiarerete santo» e «proclamerete la liberazione».

a) *«Dichiarerete santo»*

La santità nell'AT viene a connotare simultaneamente due realtà: che Dio è totalmente "altro" dall'uomo (perché non è riconducibile a schemi e desideri umani, non può essere manipolato), e che, proprio perché tale, agisce anche in maniera radicalmente diversa dall'uomo, in quanto la sua fedeltà, la sua misericordia, il suo perdono vanno al di là di ogni prospettiva o pensare umano. "Dichiarare santo" significa dunque per il popolo riflettere nella sua esistenza e nella struttura sociale quegli atteggiamenti che lo rivelano come il popolo di Dio, caratterizzato da un agire "altro" rispetto alla logica egoistica dell'uomo, perché capace di lasciar trasparire nelle proprie leggi e nella propria vita qualcosa della grandezza, misericordia, libertà e bontà di Dio.

b) *«Proclamerete la liberazione»*

Il verbo utilizzato in ebraico (*deror*) invita a ripristinare la situazione originaria della creazione, ad accogliere l'intervento di un Dio liberatore che riscatta l'uomo dalla paura dei suoi limiti e dei suoi errori, e lo apre di nuovo alla dignità iniziale del progetto divino, alla dignità di essere suo interlocutore.

Il processo di liberazione riguarda «tutti gli abitanti del paese», e quindi non solo gli ebrei proprietari, ma anche i forestieri, il bestiame e la stessa terra, come è detto espressamente alcuni versetti prima quando si parla dell'istituzione dell'anno sabbatico:

«Il settimo anno sarà come sabato, un sabato assoluto per la terra... non seminerai il tuo campo e non potrai la tua vigna... Ciò che la terra produrrà durante il tuo riposo servirà di nutrimento a te, al tuo schiavo, alla tua schiava, al tuo bracciante e al forestiero che è presso di te; anche al tuo bestiame e agli animali che sono

nel tuo paese servirà di nutrimento quanto essa produrrà» (vv. 4-7).

Questa liberazione consiste:

1. nel *riposo della terra* (v. 11: «non farete né semina né mietitura...»). La terra viene sottratta al dominio, allo sfruttamento, alla volontà di appropriazione, perché anche la terra deve celebrare il dominio del Signore sul creato e sul tempo, come fanno gli uomini. È un invito al riconoscimento della nostra responsabilità verso tutto il creato: «Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse» (Gen 2,15). L'uomo è infatti vita ricevuta: ha potere sui viventi, ma non sulla vita.

Va inoltre sottolineato che l'idea di riposo che qui emerge non implica l'appartarsi, l'isolarsi, bensì diventa lo strumento attraverso cui permettere all'altro di farsi presente, di riprendere il proprio spazio. Quando Dio riposa al settimo giorno non si mette in disparte, ma lascia posto all'uomo. Così lasciare riposare la terra significa offrire l'occasione affinché la terra possa ancora parlare e dire qualcosa della signoria di Dio.

2. Nella *remissione dei debiti*: «In quest'anno del giubileo ciascuno tornerà in possesso del suo» (v. 13), vale a dire si devono interrompere i meccanismi di impoverimento che spesso vengono imposti come destino o necessità sulle storie delle persone.

3. Nella *restituzione di terreni o case agli antichi proprietari*:

«Concederete il diritto di riscatto per quanto riguarda il suolo. Se il tuo fratello, divenuto povero, vende una parte della sua proprietà... e non ha chi possa fare il riscatto... Se non trova da sé la somma sufficiente, ciò che ha venduto rimarrà al compratore fino all'anno del giubileo; al giubileo il compratore uscirà e l'altro tornerà in possesso del suo patrimonio» (vv. 24-28).

Nel comando di interrompere un processo di capitalizzazione incontrollato, *instaurando la solidarietà come legge ultima della coesistenza umana*:

«Se il tuo fratello che è presso di te cade in miseria ed è privo di mezzi, aiutalo come un forestiero e inquilino, perché possa vivere presso di te. Non prenderai da lui interessi, né utili; ma temi il tuo Dio e fa vivere il tuo fratello presso di te. Non gli presterai il denaro a interesse, né gli darai il vitto a usura. Io sono il Signore vostro Dio che vi ho fatto uscire dal paese d'Egitto, per darvi il paese di Canaan, per essere il vostro Dio» (vv. 35-38).

4. Nella *liberazione degli schiavi*:

«Se il tuo fratello che è presso di te cade in miseria e si vende a te, non farlo lavorare come schiavo; sia presso di te come un bracciante, come un inquilino. Ti servirà fino all'anno del giubileo; allora se ne andrà da te insieme con i suoi figli, tornerà nella sua famiglia e rientrerà nella proprietà dei suoi padri. Perché essi sono i miei servi, che ho fatto uscire dal paese d'Egitto; non debbono essere venduti come si vendono gli schiavi» (vv. 39-42).

Anche qui vi è un invito ad interrompere il processo di disumanizzazione, infondendo la coscienza che non esiste situazione umana di ingiustizia che non possa essere modificata.

Che cosa si faceva allora durante l'anno del giubileo? Era un grande anno di formazione: in questo periodo, infatti, tutti potevano accedere all'insegnamento della Torah, anche coloro che per motivi sociali, legati alla terra e al lavoro, non potevano normalmente accostarvisi. L'anno del giubileo era dunque un tempo messo a disposizione di tutti, affinché tutti potessero prendere coscienza della ricchezza di Dio attraverso un forte processo di formazione.

1.3. *Il motivo della liberazione*

Più che l'affermazione della liberazione, il centro del racconto del Levitico è occupato dalla ragione con la quale Dio la motiva, la cui esposizione si presenta come un ritornello che riguarda la sua relazione con le cose, la terra, gli uomini:

«Le terre non si potranno vendere per sempre, perché la terra è mia e voi siete presso di me come forestieri e inquilini» (v. 23);

«Io sono il Signore vostro Dio che vi ho fatto uscire dal paese d'Egitto, per darvi il paese di Canaan, per essere il vostro Dio» (v. 38);

«Perché essi sono i miei servi, che ho fatto uscire dal paese d'Egitto» (v. 42).

«La terra è mia»: se proprietario della terra è Dio, ne consegue che l'uomo non può v con la coscienza di chi ne rivendica il possesso (l'uomo è «forestiero»), ma solo con la consapevolezza di chi sa che gli è data per abitarla, fruendone pienamente nella modalità del dono (l'uomo è «inquilino»).

La vita quindi precede l'uomo, non si riduce all'uomo, e questo tempo è un forte appello alla fedeltà di Dio, che non abbandona il suo popolo ma ne assicura il sostentamento anche nel riposo della terra. Il futuro che appartiene all'uomo non è dato dalle garanzie con cui egli tenta di appropriarsi del suo domani: il futuro è consegnato da Dio come dono.

La ragione profonda che quindi sottostà al giubileo ebraico e alla sua volontà di istituire una liberazione radicale riguardante non solo l'uomo ma gli animali e la stessa terra, va individuata proprio qui: nella consapevolezza che nel mondo si è ospiti e, in quanto ospiti, tutti liberi e uguali. La terra appartiene a Dio e come tale deve essere suddivisa equamente fra tutti i membri dell'umanità: per questo il monopolio della terra diventerà uno fra i mali sociali denunciati dai profeti (cfr. Is 5,8-10).

Inoltre la legislazione dell'anno giubilare rimarca che Dio è il liberatore e per questo ogni israelita deve poter recuperare la propria libertà. Nessuna trasformazione economica deve perciò arrivare a ledere il principio di uguaglianza, di solidarietà e di diritto alla libertà che sono radicati nella stessa Signoria salvifica di Dio, che ha donato la terra a tutti e che ha riscattato tutti dalla schiavitù. L'eguaglianza di tutti davanti a Dio implica gli stessi diritti nella vita sociale ed economica; e per mantenerla, per evitare differenze e oppressioni, ognuno deve essere disposto a fare sacrifici. Si tratta di restituire agli altri ciò che appartiene loro di diritto: questa dovrebbe essere l'idea che anima la legislazione di un popolo.

Il giubileo ebraico è la riaffermazione del mistero di un Dio che entra in un rapporto di misericordia e di alleanza con l'uomo, e lo costituisce nella sua autenticità, cioè gli offre la possibilità di realizzarsi, di raggiungere la sua piena umanizzazione.

Israele ha stabilito con il giubileo una legislazione che è a protezione dei deboli e degli oppressi, magari utopica in qualche aspetto, ma certamente provocatoria. Infatti tale legge si è impegnata a garantire con il diritto la vita dei poveri, e ciò costituisce per noi uno stimolo a interrogarci se sia possibile, sulla base della fede in Dio, e della visione dell'uomo e del suo vivere sociale che ne deriva, andare verso forme legislative che garantiscano, non a livello di elemosina o di volontariato ma a livello di giustizia, le condizioni di vita di ogni uomo, dei poveri, di quelli che nella società sono più deboli, di quelli che sono esposti nella loro libertà, nei loro beni, nella loro vita.

Questo diritto giuridico di Israele è interessante per la sua attenzione al povero, per la sua grande fecondità di istituzioni e per il tentativo di una nuova redistribuzione, ma non dimentichiamo che questo diritto è tale perché è "diritto di Dio", un diritto fondato su una profonda esperienza di fede, che fa scaturire una nuova visione della solidarietà e del vivere sociale.

2. I Significati per la vita

2.1. Educarci alla gratuità

a) *La vita proviene da un dono...*

L'accento principale della celebrazione giubilare non è su ciò che il popolo fa per Dio, ma *su ciò che Dio è e fa per l'uomo*. La motivazione che la sorregge è il riconoscimento del primato di Dio: «La terra è mia e voi siete presso di me come forestieri e inquilini [...] Io sono il Signore vostro Dio che vi ho fatto uscire dal paese d'Egitto» (vv. 23 e 38). È alla luce di questo che il popolo può guardare a se stesso in modo rinnovato, risentendo tutta la forza di un futuro reso nuovamente possibile, carico di nuove opportunità anche là dove ormai tutto sembrava essere perduto o precluso dalle molte forme di dominio o di potere. Occorre riconoscere e accogliere il volto di un

Dio che non schiaccia con le sue pretese la nostra umanità, ma ci riconcilia con lui, con noi stessi, con i fratelli, con il creato. Egli così ci dona di vivere in libertà la nostra vita, riscattandoci dalla paura dei nostri limiti e dei nostri errori, aprendoci sempre di nuovo alla dignità di essere suoi figli.

b)... ed è chiamata ad esprimersi come dono

Chi sa misurare la qualità della propria vita come un dono che viene da Dio è in grado anche di cogliere la condizione fondamentale in cui l'esistenza dell'uomo si trova: è un dono ricevuto, pertanto come tale va vissuta perché non contraddica se stessa. Di fronte a un Dio che si è reso totalmente disponibile a noi, siamo chiamati a vivere con altrettanta disponibilità.

La gratuità del dono di Dio sarà riconoscibile nel fatto che Dio non domanda qualcosa per sé, ma chiede la nostra disponibilità nei confronti dei fratelli. È proprio la preoccupazione per la dignità, per il futuro, per la vita del fratello che ci permette di riconoscere ciò che è avvenuto in noi tramite il dono di Dio. Occorre, infatti, che la condivisione sia realizzata con la qualità del dono gratuito, che rende capaci non solo di rispondere a un bisogno fisico, ma anche di offrire una relazione di amore fraterno, in forza della dignità che ci accomuna: l'essere figli di Dio.

L'uomo, con lo sguardo a Dio e con la certezza che Dio lo ama, ritrova così il suo giusto ruolo, che è l'essere libero e capace di piegare al bene anche le storture della storia umana. Ed è la consapevolezza profonda di questo amore che permette all'uomo di riscoprire la sua identità, il suo posto nel cosmo e nella storia, la coerenza del suo cammino in mezzo alle cose e sopra le cose.

2.2. Disponibili a condividere in umanità.

L'uomo si autocomprende nella relazione che Dio intrattiene con lui, perché è immagine di Dio. In questa prospettiva egli è colto come importante, e tale permane anche quando egli attua una storia che lo allontana da

Dio. È la relazione che Dio intrattiene con l'uomo che gli conferisce una dignità unica e insopprimibile, una dignità che in qualsiasi situazione va rispettata. Anche se la persona fosse schiava, violata, ignorata, profanata in qualsiasi forma (nel corpo o nei sentimenti, o nella sua dimensione di vita sociale) questa *dignità dell'uomo rimane la radice della sua grandezza*: nessuno può infrangerla, perché solo Dio è il Signore della vita.

Nello stesso tempo, ogni violazione e ogni inosservanza di questa dignità è contro il disegno di Dio. Non ci può essere nessun motivo o nessuna situazione che possa giustificare la profanazione dell'uomo. Israele è profondamente convinto che il Dio in cui crede, il Dio creatore e liberatore, sarà sempre l'aiuto, il garante, il difensore dei poveri e dei deboli. Ed è su questa certezza fondamentale della propria fede che Israele fonda il proprio agire. Ogni impegno in favore dell'uomo, che lo riabilita alla sua dignità, diventa necessariamente per noi affermazione e manifestazione della presenza di Dio.

Chi è disponibile a fare spazio alla presenza di Dio impara ad accostare le realtà della vita umana cogliendole nella loro giusta prospettiva. Infatti c'è anche un modo di dedicarsi a queste realtà che potrebbe impedire l'unica e totale adesione a Dio e, in fin dei conti, la piena realizzazione della vita filiale e fraterna.

2.3. *Lasciarci convertire dalla fedeltà di Dio.*

Agire con un atteggiamento di autentica gratuità esige dai credenti un animo nuovo, sia a livello personale sia a livello di comunità: il giubileo è pertanto un grande anno di conversione. A livello personale nessuno è chiamato a compiere il bene solo quando ha riscontri o gratificazioni; lo stesso deve valere a livello comunitario, dato che non siamo esenti dal pericolo di agire per essere riconosciuti e apprezzati.

Non è la ricerca di consenso, ma la fedeltà a quanto Dio chiede che deve guidare le scelte e l'operare della comunità. Se gli uomini apprezzeranno la nostra testimonianza e la nostra opera non sarà per l'abilità persuasiva

che mostreremo, ma per la forza di ciò che testimonieremo, per la capacità di lasciare trasparire un senso per la vita che non è da noi, ma da colui che ci dà il dono di operare in modo nuovo. È qui la sfida che ci attende: comprendere che mentre noi spendiamo le nostre energie nell'amore, nella riconciliazione, nel promuovere la libertà e la dignità dell'uomo, siamo noi i primi ad essere trasformati e ad essere resi autentici, e che questo è il volto filiale che si imprime nella nostra esistenza e che ci rende autentici, più uomini e donne. Chi ha conosciuto la signoria definitiva dell'amore di Dio non può che accoglierla e lasciarla trasparire in una vita resa autentica.

Conclusione

Quando la relazione che Dio ci offre viene accolta avviene in noi una trasformazione: ci accorgiamo che ciò che conta non è essere importanti, ma essere testimoni di un dono (= *educarci alla gratuità*);

inoltre prendiamo atto che testimoniare il dono significa lasciar vedere la presenza di un Dio disponibile e totalmente impegnato verso la nostra vita (= *disponibili a condividere in umanità*);

allora, quando Dio ci raggiunge e noi l'accogliamo, la nostra vita diventa autentica. Non è più importante autoaffermarci, ma vivere autenticamente (= *lasciarci convertire dalla fedeltà di Dio*).

È proprio questo passaggio dal desiderio di essere importanti al diventare testimoni del dono, dalla mania di perfezione al testimoniare la presenza di Dio, dal desiderio di superiorità all'autenticità, che costituisce per noi l'esperienza della grazia di Dio.

Mi sia permesso, nel terminare questa riflessione, richiamare nuovamente il testo preso in considerazione, precisamente al v. 9: «... farai squillare la tromba dell'acclamazione». Se facessimo affidamento solo sul nostro "fiato", sui nostri progetti, sul nostro organizzare, far "squillare la tromba dell'acclamazione" sarebbe una impresa impossibile e comunque molto rischiosa: correremmo il pericolo di pensare solo al "fiato" che abbiamo an-

cora — e magari è poco, visti i mille impegni e le mille cose da fare che ci obbligano già molto -, o di fermarci a “lucidare la tromba” — per ridare una immagine nuova al nostro operato, se non altro per catturare l’attenzione di qualche persona in più.

Occorre prendere coscienza che questo “fiato” è la forza che scopriamo dentro di noi per dono dello Spirito di Dio. Così, del resto, il coraggio di “dare fiato” sarebbe improprio e impossibile se non fosse manifestato di fronte al volto di questo Dio che nella vita di Gesù, nella sua parola, nella sua prassi e soprattutto nella sua morte e risurrezione, ha manifestato tutta la sua vicinanza e la sua disponibilità alla nostra vita.

È per questo motivo che comunque noi potremo “suonare la tromba dell’acclamazione”: perché Dio non rinuncia a manifestarci il suo vero volto, non rinuncia ad aprire nuove possibilità alla nostra storia, non smette di guardare all’uomo, ad ogni uomo, con la ricchezza del suo amore di padre, e con questo ci ridà la possibilità di misurare la nostra forza, il nostro “fiato”, la nostra vita lasciandoci sorprendere continuamente di essere capaci di poterla “suonare”. In questo orizzonte di fede “suonare la tromba dell’acclamazione” è innanzi tutto contemplare ciò che Dio è per noi e per tutti, e nello stesso tempo impegnarci per ciò che è necessario a realizzare la vita nella sua piena dignità. Sarà un “suono” che ci potrà aprire a vedere le cose nella loro realtà più profonda, come dono da accogliere e di cui fruire nella gratitudine e nella condivisione, riconoscendo in Dio la fonte di ogni dono e la radice di ogni fraternità.